

**DOCUMENTI**  
**IAI**

**DOPO L'IRAQ: STABILITÀ E COOPERAZIONE NEL  
GOLFO**

di Roberto Aliboni

## DOPO L'IRAQ: STABILITÀ E COOPERAZIONE NEL GOLFO

Roberto Aliboni<sup>1</sup>

La strategia portata avanti dal presidente George W. Bush sotto la denominazione di guerra al terrorismo globale ha portato con sé nelle regioni del Medio Oriente notevoli sconvolgimenti, le cui conseguenze devono ancora esaurirsi ed essere apprezzate nella loro interezza. A circa un anno e mezzo dalla fine del suo secondo mandato presidenziale, mentre la strategia appare ormai palesemente perdente - in Iraq, poi in Libano e, da ultimo, in Palestina - l'amministrazione Bush continua ad applicarla in modo intransigente come se, invece, fosse vincente. In realtà, specialmente in Iraq sono ormai evidenti i segni di un ripiegamento americano, anche se non se ne scorgono pienamente limiti e contorni.

Difficile dire se gli USA conserveranno una presenza in Iraq o se si ritireranno più o meno completamente (forse con l'eccezione del Kurdistan). Il presidente Bush intende mantenere in Iraq delle guarnigioni con compiti congiunti: da un lato, addestrare e sostenere le forze governative irachene nel mantenere la sicurezza dell'Iraq, combattere il terrorismo che si è annidato nel paese e sorvegliare le frontiere e, dall'altro, operare come parte del più vasto dispositivo di vecchie e nuove basi nel Golfo e Asia centrale destinate a combattere il terrorismo nel quadro del Grande Medio Oriente.<sup>2</sup> In questa prospettiva, intende restare finché ciò sarà necessario a raggiungere questo obiettivo ed è per questo motivo che si rifiuta di fissare una scadenza al ritiro del corpo di spedizione (il punto su cui si concentra l'aspro dibattito in corso negli Stati Uniti). Le opposizioni al presidente auspicano un ritiro che non esclude il mantenimento di truppe americane in Iraq per sostenere le forze del governo e, soprattutto, combattere il terrorismo - che l'intervento USA ha importato nel paese - ma vedono questo come un drastico ridimensionamento dell'intervento voluto dall'amministrazione e un riconoscimento del suo fallimento. Mentre il presidente vorrebbe creare le condizioni per cambiare i termini operativi della spedizione (come risultato del suo successo), l'opposizione nel paese, sia pure con diverse gradazioni, vuole la fine della spedizione (a conclusione del suo fallimento).<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Roberto Aliboni è Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali e capo del Programma dell'Istituto sul Mediterraneo e il Medio Oriente.

<sup>2</sup> Durante tutto il corso dell'intervento si è discusso se la costituzione di basi permanenti in Iraq fosse o meno un obiettivo degli Stati Uniti; in realtà, l'obiettivo di proiezione della forza verso l'insieme del Grande Medio Oriente nell'ambito della guerra globale al terrorismo - indiscutibilmente un obiettivo dell'amministrazione - richiede per forza di cose delle basi permanenti e contribuisce a spiegare l'intervento in Iraq meglio di tanti altri motivi che pure sono stati addotti; su questo punto si veda James A. Russell, "Strategy, Security, and War in Iraq: The United States and the Gulf in the 21st Century", *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. 18, No. 2, July 2005, pp. 283-301; Walter Posch, "Staying the Course: Permanent Bases in Iraq?", *Middle East Policy*, Vol. XIII, No. 3, Fall 2006, pp. 109-120.

<sup>3</sup> L'editoriale del *New York Times* dell'8 luglio 2007 - "The Road Home" - propone un deciso ritiro dall'Iraq e traccia un quadro dettagliato delle modalità e degli obiettivi che esso dovrebbe avere. Tuttavia, fra quelli che ritengono la necessità di un ritiro, molti auspicano che gli USA si ritirino facendosi però carico della stabilizzazione e ricostruzione del paese; in questo senso, si veda Carlos Pascual, Kenneth M. Pollack, "The Critical Battles: Political Reconciliation and Reconstruction in Iraq", *The Washington Quarterly*, Vol. 30, No. 3, Summer 2007, pp. 7-19, che parlano, tuttavia, di un "monumental task" da assolvere. Per una discussione delle "exit strategies" avanzate nel dibattito politico

Difficile dire anche in quale quadro politico avverrà il ritiro dall'Iraq. Al peggio, avverrà in un quadro politico di intensificata guerra civile e coinvolgimento dei paesi vicini. Al meglio, i paesi vicini riusciranno a frenare le spinte di destabilizzazione, mentre ci sarà uno smembramento più o meno controllato dello stato iracheno, nella forma di una confederazione leggera o di una "soft partition".<sup>4</sup>

Nel complesso, il quadro politico iracheno non sembra in grado di sostenere gli obiettivi del presidente. Secondo quanto ha riportato il giornalista Bob Woodward sul "Washington Post" all'inizio del luglio 2007<sup>5</sup>, il generale Michael Hayden, direttore della CIA, avrebbe affermato nella sua audizione davanti all'Iraq Study Group (nell'autunno del 2006) che l'"incapacità" a governare del governo iracheno "appare irreversibile". In effetti, questa opinione è largamente confermata dall'osservazione quotidiana di quanto accade in Iraq e dagli indicatori che sono seguiti dall'amministrazione al fine di valutare il realizzarsi delle condizioni che permetterebbero la riduzione delle truppe americane. Perciò, mentre è evidente che una riduzione nell'intervento americano ci sarà comunque, appare assai probabile che il ritiro sarà simile a quello che prefigura l'opposizione e che, a causa della testardaggine dell'amministrazione, esso potrebbe avvenire in condizioni assai disagiate e rischiose.

Come che sia, è evidente che si profila un post-Iraq. Difficile prevedere come sarà, ma è sicuro che in esso si rifletterà il fallimento dell'intervento della Coalizione guidata dagli USA. Sullo sfondo di questo futuro incerto e intrinsecamente fragile è necessario iniziare a ripensare come possano essere assicurati gli interessi europei e occidentali nel Golfo e nel Medio Oriente. Mentre gli interessi di fondo restano largamente invariati, l'indebolimento che gli USA e l'Occidente hanno subito a causa della strategia e delle politiche condotte dall'amministrazione Bush creano una discontinuità, un vuoto di potere che obbliga l'Occidente a riformulare il suo approccio alla regione nel quadro di condizioni per l'appunto profondamente cambiate. Il cambiamento di fondo riguarda il ruolo degli USA e l'equilibrio regionale. Questa analisi intende essere una prima riflessione proprio in questo senso.

## 1. La guerra al terrorismo e le sue innovazioni strategiche

L'intervento americano in Iraq del 2003 ha avuto diverse motivazioni, ad oggi non ancora chiarissime e molto discusse; solo in un secondo momento potranno essere più serenamente analizzate e riconosciute. Alcune motivazioni sono risultate infondate, come la disponibilità di armi di distruzione di massa da parte del governo iracheno. Anche la connessione fra il regime baathista di Saddam Hussein e il terrorismo jihadista è risultata inesistente. È possibile che queste motivazioni abbiano avuto una funzione solo strumentale, con l'obiettivo di rendere più accettabile l'intervento all'opinione pubblica americana e internazionale. Più certe e ferme appaiono invece le motivazioni

---

interno americano, si veda Thomas R. Mattair, "Exiting Iraq: Competing Strategies", *Middle East Policy*, Vol. XIII, No. 1, Spring 2006, pp. 69-83.

<sup>4</sup> Si veda Edward P. Joseph, Michael E. O'Hanlon, *The Case for Soft Partition in Iraq*, Saban Center for Middle East Policy, Saban Center Analysis Paper # 12, The Brookings Institution, June 2007.

<sup>5</sup> "CIA Said Instability Seemed 'Irreversible' ", *The Washington Post*, July 13, 2007; si veda, più in generale, lo studio di Gareth Stansfield, *Accepting Realities in Iraq*, Chatham House, Middle East programme Briefing Paper 07/02, May 2007

strategiche dell'intervento, in gran parte ispirate dal pensiero dei neoconservatori, una corrente politica ben rappresentata nella compagine dell'amministrazione.

La strategia dei neoconservatori<sup>6</sup> precede gli attacchi dell'11 settembre 2001 e nasce con l'obiettivo di condurre una politica di "allargamento delle zone di pace democratica" a cominciare dal Medio Oriente, dove più esitanti apparivano le ondate di democratizzazione successive alla fine della guerra fredda. L'avvio di questa strategia veniva individuato nell'abbattimento del regime di Saddam Hussein in Iraq. Ciò avrebbe portato in quel paese alla nascita di una democrazia di cui gli Stati Uniti sarebbero stati il mentore e l'alleato. Questa democrazia avrebbe consentito agli USA di stabilire la propria presenza nel centro del Golfo e del Medio Oriente, di sostenere la propagazione della riforma politica verso gli altri paesi della regione e di contrastare gli avversari della democrazia, in particolare l'Iran. L'insieme di questo sviluppo avrebbe infine consentito, nel quadro dell'avvento di una "pace democratica", di risolvere la questione arabo-israeliana.

Dopo l'11 settembre, la strategia della guerra globale al terrorismo, adottata dall'amministrazione, è in larga misura un adattamento della precedente strategia, ancora una volta proveniente dagli ambienti neoconservatori: la liberazione dell'Iraq mantiene gli obiettivi che si sono appena detti ma li mette al servizio della guerra al terrorismo, allargandone la portata dal Medio Oriente al Grande Medio Oriente. Da un lato, la riforma politica - la promozione della democrazia - spazzando via i regimi antidemocratici al potere nella regione avrebbe tagliato l'erba sotto i piedi del terrorismo, essendo quest'ultimo - secondo l'interpretazione dei neoconservatori - essenzialmente il risultato delle condizioni di arretratezza, soprattutto politiche, della regione. Dall'altro, il radicamento degli USA nel Golfo, grazie all'alleanza con l'emergente democrazia irachena, avrebbe consentito una vasta proiezione della forza, allo scopo di colpire o dissuadere il terrorismo e le altre forze oscurantiste della regione. Di qui i due corni della strategia americana contro il terrorismo: l'intervento in Iraq, da un lato, e la "Partnership for Progress and a Common Future with the Broader Middle East and North Africa" (BMENA),<sup>7</sup> con i suoi annessi e connessi come la "Istanbul Cooperation Initiative" (ICI) della NATO, dall'altro.

La politica dell'amministrazione, largamente ispirata dai neoconservatori, ha perciò introdotto due importanti innovazioni nella strategia americana verso il Golfo e il Medio Oriente. Innanzitutto, ha ribaltato la strategia di difesa e contenimento perseguita dagli USA nella regione del Golfo sin dalla fine della seconda mondiale adottando al suo posto una strategia offensiva, basata sull'uso della forza piuttosto che sulla deterrenza e la diplomazia. In secondo luogo, ha allargato il suo raggio d'azione a una regione ben più vasta del Golfo, il Grande Medio Oriente, area considerata coestensiva al terrorismo e quindi strategicamente compatta. Quale eredità lasciano nel post-Iraq questi due cambiamenti?

---

<sup>6</sup> S veda James A. Russell, *op.cit.*, che illustra in modo chiaro e dettagliato la strategia dei neoconservatori e fornisce la relativa bibliografia.

<sup>7</sup> Tamara Cofman Wittes, "Promoting Democracy in the Arab World: The Challenge of Joint Action", *The International Spectator*, Vol. XXXIX, No. 4, October-December 2004, pp. 75-88; Ronald A. Asmus, Larry Diamone, Mark Leonard, Michael McFaul, "A Transatlantic Strategy to Promote Democratic Development in the Broader Middle East", *The Washington Quarterly*, Vol. 28, No. 2, Spring 2005, pp. 7-21.

## 2. Il Grande Medio Oriente: da rappresentazione a realtà

Mentre riprenderemo più avanti il punto del carattere offensivo che la strategia USA ha assunto verso la regione con l'amministrazione Bush, qui intendiamo compiere alcune considerazioni sulla dimensione geopolitica del Grande Medio Oriente. La nostra tesi è che, partito come rappresentazione, il Grande Medio Oriente si è trasformato in una realtà che non è favorevole all'Occidente.

Il concetto di Grande Medio Oriente ha una sua razionalità in quanto è vero che tutte le crisi e i relativi conflitti, aperti da più o meno lungo tempo nella regione, per quanto distanti fra loro hanno delle connessioni ideologiche o politiche. Tuttavia, il concetto varato dall'amministrazione Bush va oltre questa generica caratteristica. Esso è strettamente funzionale alla guerra al terrorismo e, in questa prospettiva, è riferito a due equivalenze, certamente discutibili, di tipo "culturalista": quella fra Islam e terrorismo e quella fra terrorismo e islamismo. La prima non riflette le opinioni dell'amministrazione, che ha numerose volte esternato il proprio rispetto per l'Islam come religione, ma è stata così percepita dagli interessati, poco propensi a credere che l'Islam nulla avesse a che vedere con l'identificazione del cuore dell'Islam come obiettivo della guerra al terrorismo e perché, di fatto, dichiarazioni e politiche all'indomani degli attacchi dell'11 settembre hanno messo in evidenza un generale pregiudizio verso i mussulmani in quanto tali.

Se la prima equivalenza è arbitraria, la seconda è invece oggettivamente errata, come ha mostrato l'analisi dell'islamismo da parte di Gilles Kepel e, più particolarmente, di Olivier Roy<sup>8</sup> e gli incontrovertibili riscontri oggettivi di cui detta analisi ha beneficiato. Secondo questa analisi, da una parte, c'è uno jihadismo transnazionale che spesso e volentieri impiega il terrorismo nella sua azione; dall'altra, però, c'è una vasta estensione di pietismo e una meno vasta - ma politicamente più significativa - estensione di partiti e movimenti islamisti con obiettivi nazionali che non usano il terrorismo (salvo in casi rari e molto specifici, come Hamas e la Jihad Islamica in Palestina, generalmente nel contesto di lotte di liberazione nazionale). Inoltre, se nell'islamismo si comprende il khomeinismo iraniano, va aggiunto che la vasta estensione dell'islamismo sciita è di fatto del tutto aliena dalla pratica del terrorismo -, anche se lo stato iraniano ha talvolta sostenuto azioni terroristiche per far valere la propria "ragione" - e si apparenta piuttosto al novero dell'islamismo nazionale. Se questa è la struttura dell'islamismo, va allora notato che esso si estende anche all'Europa, dove sono presenti mussulmani sia pietisti, sia nazional-islamisti, sia jihadisti. Quindi, per un verso, se il Grande Medio Oriente è inteso come il luogo in cui agiscono le correnti islamiste, la sua estensione dovrebbe comprendere l'Europa. Per altro verso, la coabitazione di correnti islamiste fra loro assai diverse, rende concettualmente debole la definizione di Grande Medio Oriente come quadro strategico reso omogeneo dall'equivalenza fra islamismo e terrorismo.

A causa di queste sue debolezze concettuali, la nozione geopolitica del Grande Medio Oriente, da un lato, ha causato rigetti e contribuito ad alimentare la crescita di antiamericanismo che oggi caratterizza il Medio Oriente; dall'altro, non è servita a migliorare la *performance* della strategia dell'amministrazione, mostrandosi un inutile e dannoso armamentario ideologico. Tuttavia, la politica indirizzata a questa più comprensiva regione del Grande Medio Oriente che gli Stati Uniti hanno condotto dal

---

<sup>8</sup> Olivier Roy, *L'Islam mondialisé*, Editions du Seuil, Paris, 2002; Gilles Kepel, *Jihad. Expansion et déclin de l'islamisme*, Paris, Gallimard, 2000 [trad. It. Jihad. Ascesa e declino, Roma, Carocci, 2001]

2003 ha generato saldature e schieramenti regionali che in questo ambito più comprensivo prima non esistevano o erano molto più deboli e generici. In altri termini, il Grande Medio Oriente si è autorealizzato. Ciò è avvenuto in tre modi: (a) l'estensione dello jihadismo e di Al-Qaida all'Iraq e la sua progressiva penetrazione nel Levante a partire dagli spazi orientali; (b) l'ascesa dello sciismo e le sue saldature nell'area arabo-sunnita a partire dalla "liberazione" della maggioranza sciita dell'Iraq; (c) la mobilitazione antiamericana della regione sotto le bandiere dell'islamismo.

*Il diffondersi dello jihadismo* - L'intervento in Iraq si è rivelato, in effetti, un'opportunità per lo jihadismo transnazionale, direttamente o indirettamente collegato ad Al-Qaida. La comune appartenenza settaria ha favorito l'afflusso dei jihadisti e la collaborazione - occasionale o sistematica - con gli insorti sunniti e baathisti dapprima contro i soldati della Coalizione occidentale, poi contro il supposto complotto sciita-americano per togliere l'Iraq ai sunniti, poi ancora contro sciiti e curdi in quanto tali e, infine, contro i sunniti "collaborazionisti". Nel 2007 si è assistito in effetti a un certo rigetto dei jihadisti da parte di gruppi sunniti iracheni. Il problema maggiore, tuttavia, non è l'alleanza fra iracheni sunniti e jihadisti, alleanza comunque destinata ad affievolirsi, ma l'avvenuta installazione dei jihadisti in Iraq a mano a mano che questo paese sta diventando uno stato fallito, privo di una catena di comando riconosciuta e preda di conflitti endemici fra fazioni di ogni genere, cioè il terreno ideale per ospitare il terrorismo jihadista.<sup>9</sup> Questa installazione è figlia dell'intervento americano e dell'offensiva a tutto campo che l'amministrazione ha inteso avviare con la sua strategia di guerra globale al terrorismo.

Il radicamento in Iraq dello jihadismo ispirato ad Al-Qaida - e forse da essa in parte direttamente guidato - avvicina lo jihadismo al Levante, che per i jihadisti è terra irredenta come e forse più dell'Iraq. Alcuni analisti hanno sottolineato supposte infiltrazioni in Palestina e a Gaza (dove si saldano con le infiltrazioni, più certe, che vengono dal Sinai, dalla penisola arabica e dal Corno d'Africa). In Libano le infiltrazioni nei campi palestinesi hanno occupato le cronache dei mesi di giugno e luglio del 2007.

In conclusione, l'intervento in Iraq ha allargato il raggio d'azione dello jihadismo nella regione aprendo una prospettiva che in precedenza non esisteva e che molto probabilmente, senza l'intervento in Iraq nel quadro della lotta al terrorismo e del Grande Medio Oriente, sarebbe stata per i jihadisti assai difficile aprire da soli.

*L'ascesa degli sciiti in Iraq e nella regione* - Il secondo compattamento che l'applicazione della prospettiva del Grande Medio Oriente ha causato è quello degli sciiti. L'intervento americano intendeva consegnare l'Iraq a una maggioranza democraticamente eletta, ma poiché nel paese non esiste nessuna rilevante forza politica trasversale, vale a dire nazionale, rispetto agli interessi e alle identità etniche e settarie, l'applicazione della democrazia ha automaticamente consegnato il paese nelle mani

---

<sup>9</sup> Il *Country Reports on Global Terrorism 2005*, emesso dal Dipartimento di Stato il 28 aprile 2006 (l'ultimo disponibile sul sito del Dipartimento alla data di questo scritto) riconosce fra altre tendenze del terrorismo il "link between U.S. Iraqi Operations and Global Terror", cioè che l'Iraq è un esportatore di terrorismo con "spillover not only into the neighboring Gulf nations, but to Europe and other regions as well". Si veda anche Raphael Perl, *Trends in Terrorism: 2006*, Congressional Research Service, CRS Report for Congress, updated March 12, 2007.

della maggioranza sciita. Ora, l'emergere dell'Iraq come uno stato arabo a guida sciita è un evento epocale nel Medio Oriente e ancora di più nel Golfo.

Il mondo arabo si percepisce come sunnita in senso religioso, culturale e politico. L'appartenenza sunnita di fatto legittima la detenzione del potere e la supremazia rispetto alle minoranze. Esistono minoranze sciite in gran parte dei paesi arabi. Con l'eccezione del Libano – dove la comunità sciita nel corso della guerra civile è riuscita ad affermare e consolidare il proprio ruolo nella politica del paese – i membri di queste minoranze vivono in una condizione di più o meno incerta cittadinanza e, quindi, di più o meno velata subordinazione e, talvolta, oppressione. Per questo, uno stato arabo dove gli sciiti, liberati dalla consueta soggezione, hanno in mano il governo del paese è una situazione nuova che cambia un ordine ideologicamente legittimo e politicamente consolidato e suscita negli altri stati arabi un senso di pericolo e allarme per la propria stabilità e sicurezza.

A questo si aggiunge il fatto che lo sciismo rappresenta anche la secolare tensione del mondo arabo sunnita con la potenza dell'Iran sciita. Questa tensione è stata rinfocolata dalla rivoluzione khomeinista del 1979, che instaurò un battagliero regime islamico sciita in Iran apertamente intenzionato a propagare la propria rivoluzione. In questo quadro, Saddam Hussein presentò la sua guerra contro l'Iran come una guerra di cui l'Iraq si faceva carico a difesa e vantaggio dell'insieme del mondo arabo. Oggi, il passaggio dell'Iraq da una guida sunnita ad una sciita non può che essere visto con preoccupazione dagli stati arabi, non solo perché rischia di mettere in discussione consolidati equilibri interni, come si appena detto, ma anche perché parallelamente rappresenta ai loro occhi anche un allarmante squilibrio nei rapporti internazionali fra mondo arabo e Iran. Inoltre, è evidente che rischi interni ed internazionali potrebbero facilmente saldarsi. In effetti, l'attivismo del governo iraniano sotto il presidente Ahmadinejad si è poi saldato con la "vittoria" imprudentemente regalata dagli israeliani al Partito di Dio degli sciiti libanesi nell'agosto 2006 e ha fatto dire ai dirigenti arabi che si sta consolidando una mezzaluna sciita nell'insieme del Medio Oriente; quindi oltre il Golfo dove sciiti e sunniti si confrontano più direttamente.

*Antamericanismo e egemonia islamista* - Un terzo compattamento, forse anche più importante degli altri due, è definito dai forti sentimenti antiamericani che uniscono oggi la regione, indipendentemente dalla specificità di problemi e situazioni. Il presidente Bush è partito in guerra contro il terrorismo islamico ma - come si è ben percepito nella regione - con una visione di questo terrorismo tale da farne di fatto l'equivalente dell'islamismo in tutte le sue forme, ossia del vasto e diversificato movimento che si riferisce all'Islam nel perseguire i suoi obiettivi politici e che - come si è visto - non è necessariamente jihadista. La guerra al terrorismo ha fatto di ogni erba un fascio e vi ha messo sia Al-Qaeda che i Fratelli Musulmani, sia lo Hizbollah che Hamas e la Jihad islamica.

Di fronte a un attacco americano che, dicendo di avere nel suo mirino il terrorismo di matrice islamica, di fatto mirava all'insieme del movimento islamista, questo movimento ha avuto la tendenza a compattarsi contro gli USA superando le pur grandi differenze che lo percorrono. Inoltre, questo attacco indiscriminato all'islamismo, essendo anche basato su un'intima e forte denigrazione culturale, ha arruolato l'opinione pubblica araba e musulmana in generale, dando luogo a un vasto movimento pubblico di opposizione antiamericana. Tale movimento di opinione è giocoforza

egemonizzato dagli islamisti ed include, oltre a quelli che si iscrivono direttamente nelle varie tendenze politiche ispirate alla religione, anche nazionalisti e liberali.

Così, l'intervento americano ha creato le condizioni per un compattamento dell'opinione regionale sotto l'egemonia dell'islamismo. La mobilitazione suscitata quella che viene universalmente percepita come invasione e occupazione della regione da parte degli Stati Uniti confluisce sotto le bandiere dell'islamismo. Questo significa che le azioni terroristiche, sia pur non condivise moralmente e tatticamente, sono però percepite come strategicamente omogenee alla lotta contro gli USA e quindi accettate, sia pure con beneficio d'inventario. Significa che l'Iran, conclamando ad alta voce quello che gli alleati sunniti degli Stati Uniti e dell'Occidente possono tutt'al più dire a mezza voce, non solo unisce le menti e i cuori degli sciiti ma salda nel movimento anche menti e cuori dell'opinione sunnita. Di qui, i buoni rapporti dell'Iran con Hamas e i consensi dell'opinione sunnita verso lo Hizbollah libanese e lo sceicco Nasrallah – acclamato come il nuovo Nasser – all'indomani della guerra con Israele del luglio-agosto 2006.

Perciò, l'intervento americano in Iraq, cui sono coerentemente seguite le politiche condotte dall'amministrazione nei confronti della Palestina e del Libano, dell'Afghanistan (ma anche della Somalia), ha creato nel Grande Medio Oriente un movimento compatto a carattere islamista, unendo tendenze che prima erano distinte e che non necessariamente erano destinate a perseguire obiettivi antioccidentali o all'Occidente non convenienti.

In conclusione, l'intervento in Iraq nel quadro del Grande Medio Oriente, a quel modo che ha offerto agli jihadisti l'opportunità di allargare il loro raggio d'azione, agli sciiti ha dato l'opportunità di rompere un vecchio equilibrio di potere in Iraq e saldare ora meglio le loro forze dal Golfo al Levante.<sup>10</sup> Inoltre, ha mobilitato l'intera regione sotto le bandiere dell'islamismo in funzione antiamericana. L'intervento perciò ha rivoluzionato l'assetto politico della regione e ha materializzato quella vasta e compatta area regionale che al lancio della strategia di Bush era poco più che una parola d'ordine. L'emergere di questo Medio Oriente politicamente più integrato ha rafforzato attori spesso avversi all'Occidente, ha indebolito gli amici dell'Occidente e ha reso di più difficile realizzazione gli obiettivi occidentali, quando addirittura non li ha interdetti. È perciò evidente che nella riflessione sul post-Iraq si deve tenere conto di questa nuova realtà, delle sue implicazioni e dei modi per affrontarla o modificarla.

### 3. Ritorno al Golfo

La prospettiva globale che l'amministrazione ha adottato verso la regione del Medio Oriente l'ha portata – come abbiamo già visto – ad anticipare una realtà regionale compatta e, di conseguenza, a svalutare le differenze fra i vari conflitti e le aree sub-regionali. Da una parte, comprensibilmente, la crisi emersa in Iraq dopo l'abbattimento del regime baathista ha reso periferiche tutte le altre crisi. Dall'altra, quando queste crisi si sono sviluppate – in Libano con la risoluzione 1559/2004, l'assassinio del presidente Rafiq Hariri, la guerra fra Hizbollah e Israele e la risoluzione 1757/2007, in Iran con il

---

<sup>10</sup> Questa tesi è molto convincentemente svolta da Vali Nasr, *The Shia Revival: How Conflicts within Islam Will Shape the Future*, W.W. Norton & Co., 2006 (si veda in particolare il capitolo "The Tide Turns"); dello stesso autore: "Regional Implications of Shi'a Revival in Iraq", *The Washington Quarterly*, Vol. 27, No. 3, Summer 2004, pp. 7-24.

ritorno dei radicali al potere, e in Palestina con la vittoria elettorale di Hamas – gli USA hanno risposto come se fossero di fronte a un solo e coerente nemico - indifferentemente definito “terrorismo”, “islamismo” e, nella fase più recente, “Iran” - da colpire militarmente e diplomaticamente senza esclusione di colpi.

Così, hanno convinto il Consiglio di Sicurezza ad adottare una risoluzione di imposizione del Tribunale internazionale nell’ambito del capitolo VII, che – è vero - risponde ai convincimenti e agli interessi della “Coalizione del 14 marzo”, ma ha anche l’effetto di prevenire qualsiasi possibilità di dialogo fra fazioni libanesi e fra Libano e Siria e ora rischia, perciò, di esasperare il livello dello scontro e precipitarlo.<sup>11</sup> Hanno considerato Israele come una loro “proxy” nel conflitto con lo Hizbollah, incoraggiando e alimentando lo scontro (e suscitando anche in Israele qualche perplessità). Hanno iniziato misure coercitive contro l’Iran e lasciato pendere la minaccia di un intervento militare su questo paese. Hanno infine gestito la crisi palestinese, prima e specialmente dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni del gennaio 2006, incoraggiando la guerra civile e rafforzando militarmente il presidente Abbas con l’obiettivo di metterlo in grado di liquidare Hamas, l’epifania palestinese del nemico globale islamista-terrorista che essi combattono nell’insieme del Grande Medio Oriente.

Un approccio alla regione indifferenziato e basato solo sullo scontro è dunque quello che gli USA hanno applicato a partire dalla decisione di invadere l’Iraq e che l’amministrazione continua a voler applicare, malgrado i fallimenti sin qui registrati.

Questo approccio, generato dalla guerra globale al terrorismo ha danneggiato gli USA e i suoi alleati e, se non ci sarà un cambiamento di strategia, promette ulteriori danni. Mentre ci si avvia verso il tramonto di questo approccio e verso un post-Iraq pieno di incertezze, è necessario pensare a un deciso cambiamento e, in questo senso, la prima scelta strategica che in USA e fra i loro alleati si dovrebbe prendere in considerazione è se accettare o contrastare questa vasta e forte integrazione della prospettiva strategica nel Medio Oriente che è scaturita dall’applicazione della strategia dell’amministrazione Bush. Probabilmente, nella situazione di debolezza in cui l’Occidente del post-Iraq si trova, converrà cercare quanto più possibile di frazionare le tendenze trasversali, adottando una sorta di strategia degli Orazi e Curiazi e ricacciando il Grande Medio Oriente nella lampada da cui è uscito.

La riformulazione dell’approccio occidentale alla regione dovrebbe essere guidata, quindi, da una strategia mirata (a) da un lato, a lasciare più spazio agli attori regionali, cercando di influenzare le politiche piuttosto che rovesciare i regimi; e (b) dall’altro, a concentrarsi sulle singole aree o meglio sulle singole crisi e i singoli conflitti, cercando di gestirli e possibilmente avviarli a soluzione in modo da spezzare i fili che li uniscono e che, integrandoli, li rafforzano.<sup>12</sup> La strategia deve dunque articolarsi, valorizzando più le differenze che le omogeneità. Questo, in generale, comporta l’abbandono dello scontro totale e, al suo posto, lo sviluppo di politiche di dialogo e il ritorno a una diplomazia attivamente impegnata nelle specifiche crisi della regione, dal Levante, al Golfo, all’Afghanistan. Questa prospettiva è in definitiva simile a quella suggerita

<sup>11</sup> Si veda Nadim Shehadi and Elizabeth Wilmshurst, *The Special Tribunal for Lebanon: The UN on Trial?*, Chatham House, Middle East/International Law Briefing Paper No. 07/01, July 2007.

<sup>12</sup> Quest’approccio era già raccomandato subito dopo l’intervento in Iraq da Michael Yaffe, “The Gulf and a new Middle East Security System”, *Middle East Policy*, Vol. XI, No. 3, Fall 2004, pp. 118-130, che parla di tre grandi aree (il Mediterraneo occidentale, quello orientale e il Golfo) i cui “core security concerns” dovrebbero essere identificati e fra loro tenuti separati con politiche idonee (“geopolitical firewalls”).

dall'Iraq Study Group presieduto da James A. Baker III e Lee H. Hamilton.<sup>13</sup> Essi hanno insistito, in particolare, per un dialogo diplomatico facendo riferimento alla regione del Golfo e, quindi, mettendo da parte il Grande Medio Oriente.

È in questa prospettiva che è necessario predisporre un ritorno al Golfo, cioè ad una strategia riguardante l'area del Golfo e focalizzata su questa specifica regione. Se c'è una regione che l'approccio globale al Grande Medio Oriente ha reso geopoliticamente irrilevante, essa è stata proprio l'area del Golfo. Come abbiamo visto, l'intervento in Iraq doveva, da un lato, iniziare una rivoluzione politica democratica che avrebbe investito l'intera regione del Medio Oriente – oltre il Golfo - e, dall'altro, assieme alle basi militari in Asia centrale, doveva consentire l'installazione di una potente infrastruttura diretta a proiettare la forza e sostenere la battaglia contro il terrorismo e l'“asse del male” dall'Asia centrale al Sud-est asiatico passando per l'intera Asia sud-occidentale. In questo nuovo e più grandioso quadro, il Golfo è venuto a perdere l'importanza e la specificità strategica che per gli USA esso ha sempre avuto, sin dallo storico incontro del 1945 fra Ibn Saud e F.D. Roosevelt.

Il nuovo approccio e le sue conseguenze si sono ovviamente riflessi sul pensiero strategico modificandone l'orientamento. Da un lato si sono avuti studi immersi nella più vasta prospettiva multiregionale della guerra al terrorismo come quello, già citato, di James A. Russell; dall'altro, gli studi sul Golfo, da quello curato da Richard D. Sokolsky<sup>14</sup> - che è stato pubblicato mentre l'intervento in Iraq veniva avviato - ad altri che gli hanno fatto seguito,<sup>15</sup> dapprima hanno rivisitato la situazione strategica del Golfo alla luce del venir meno dell'Iraq di Saddam Hussein parlando di “post-containment” e organizzazione della cooperazione regionale, ma poi, a mano a mano che il dramma iracheno emergeva con le sue conseguenze, sono decisamente prevalsi gli studi e le riflessioni concentrati sul futuro di questo paese, e poi sul riemergere di un Iran radicale, onde la tradizionale dimensione strategica del Golfo come regione è quasi scomparsa. Per contro, le lezioni apprese nel corso degli sviluppi succedutisi all'intervento in Iraq suggeriscono di riconsiderare la tradizionale dimensione regionale del Golfo e riprendere il filo quasi interrotto della riflessione sulla strategia necessaria a stabilizzarlo.

L'argomento principale a favore del ritorno al Golfo è che le poche speranze che esistono di togliere al conflitto in Iraq la sua carica prorompente nei confronti di questa regione e dell'intero Medio Oriente stanno proprio nel collocare la questione irachena in seno alla regione e rafforzare i legami regionali al fine di trarne vantaggio per stabilizzare a sua volta l'Iraq o quel che ne sarà. La strategia di guerra al terrorismo

<sup>13</sup> James A. Baker III, Lee H. Hamilton (Co-Chairs), *The Iraq Study Group Report: The Way Forward – A New Approach*, December 6, 2006; il rapporto si trova nel sito dell'USIP-United States Institute of Peace (<http://www.usip.org/isg/index.html>) che ha agito come “facilitatore” dei lavori del Gruppo ed è perciò il “repository” del rapporto. Una prospettiva regionale era stata indicata sin dal dicembre 2003 dal Segretario delle Nazioni Unite: si veda Giandomenico Picco, “A Helsinki Process for the Gulf”, *Middle East Economic Survey*, Vol. 47, No. 1, 5 January 2004, pp. D1-3.

<sup>14</sup> Richard D. Sokolsky (ed.), *The United States and the Persian Gulf. Reshaping Security Strategies for the Post-Containment Era*, National Defense University Press, Washington D.C., 2003. Il libro è stato preceduto da un breve rapporto: *Beyond Containment: Defending U.S. Interests in the Persian Gulf*, INSS Special report, Institute for National Strategic Studies, National Defense University, September 2002.

<sup>15</sup> James A. Russell, "Searching for a post-Saddam Regional Security Architecture", *MERIA*, Vol. 7, No. 1, March 2003, pp. 23-36; Joseph McMillan, Richard Sokolsky and Andrew C. Winner, "Towards a New Regional Security Architecture", *The Washington Quarterly*, Vol. 26, No. 3, Summer 2003, pp. 161-175; Kenneth M. Pollack, "Securing the Gulf", *Foreign Affairs*, Vol. 82, No. 4, July-August 2003, pp. 2-16; Michael D. Yaffe, *op. cit.*

dell'amministrazione ha allontanato l'attenzione dal Golfo. L'emergere dell'inattesa crisi dell'Iraq ha concentrato i riflettori su questo paese e gli sforzi sulla necessità di risolvere i suoi conflitti. In realtà, come ha sottolineato l'Iraq Study Group, condizione per la risoluzione o anche solo la gestione del conflitto iracheno è di collocarlo in una conveniente prospettiva regionale, cioè nel Golfo.

Gli USA e i suoi alleati non solo dovrebbero considerare la necessità di una strategia più attenta alle singole crisi, in modo da sottrarsi agli effetti deleteri che l'approccio globale della guerra al terrorismo ha prodotto, ma in questo ambito dovrebbero considerare la necessità di una strategia dedicata alla regione del Golfo. Nella sezione successiva, la nostra analisi si dedica a questo argomento.

#### 4. Verso un'architettura cooperativa di sicurezza nel Golfo

Gli USA escono indeboliti dalla disavventura irachena. L'indebolimento non riguarda solo il conflitto in Iraq ma l'insieme del Medio Oriente, dove appare evidente che la politica di scontro con il terrorismo e l'islamismo nell'insieme della regione è inconcludente, perché priva di un obiettivo concreto, e non fa che accrescere i nemici degli USA e dell'Occidente, il loro odio e la loro determinazione. Il terrorismo islamico è espressione innanzitutto di una lotta interna al mondo arabo-musulmano a carattere ideologico. L'Occidente può cercare di influenzare questo scontro appoggiando le forze della modernizzazione, ma non può e non deve combatterlo direttamente. Inoltre, non deve combatterlo con una guerra convenzionale, che sul terrorismo non ha presa, bensì rafforzando le sue capacità di controterrorismo e "intelligence".<sup>16</sup>

Innanzitutto, perciò, riavviare una strategia di stabilizzazione del Golfo richiede, a livello più generale, l'accantonamento della guerra al terrorismo e del carattere preminentemente offensivo che ha plasmato la politica americana verso la regione. Per fermare e rovesciare le tendenze che si sono affermate in Medio Oriente e nel Golfo, la prospettiva degli USA non è quella di una vittoria militare bensì una prospettiva di riconciliazione politica e ricostruzione per condurre la quale è fondamentale l'attivazione della cooperazione fra i paesi della regione e il dialogo con le potenze esterne. Nel Golfo l'obiettivo di stabilizzazione a difesa degli interessi occidentali dovrebbe (a) innanzitutto, riconoscere che l'evoluzione avutasi in Iraq a seguito dell'intervento USA ha reso definitivamente obsolete le idee di poter assicurare la sicurezza della regione mediante politiche di "balance of power", come è prevalentemente avvenuto negli 1980; (b) in secondo luogo, dovrebbe ridurre la necessità di ricorrere a politiche di "containment" sviluppando un dialogo con tutti i paesi della regione, a cominciare dall'Iran; (c) infine, e soprattutto, incoraggiare una politica di "region-building" e cooperazione regionale. Qui di seguito consideriamo questi tre punti.

*Dal bilanciamento delle forze ad un rinnovato contenimento* – La storia delle politiche che gli USA hanno messo in atto al fine di assicurare al Golfo la stabilità necessaria a proteggere gli interessi dell'Occidente<sup>17</sup> si può dividere in due fasi che precedono

<sup>16</sup> H. Codesman, "Winning the 'War on Terrorism': A Fundamentally Different Strategy", *Middle East Policy*, Vol. XIII, No. 3, Fall 2006, pp. 101-108.

<sup>17</sup> Nel volume curato da Richard D. Sokolsky, op. cit., vari contributi delineano e analizzano questa storia, fra gli altri quello dello stesso Sokolsky, di Joseph McMillan, di Judith S. Yaphe e Kenneth M. Pollack.

l'intervento in Iraq e una terza, quella in atto, che segue l'intervento. Nella fase in corso, le parti interessate si trovano ancora in una situazione fluida, nella quale dovranno decidere quali strategie e politiche adottare.

La prima fase è consistita nell'applicazione e nella gestione delle forze regionali in modo che si bilanciassero da sole. La dottrina Nixon dei "Twin Pillars" – Iran e Arabia Saudita - e poi l'appoggio dato dagli USA al Kuwait (il "reflagging" delle navi kuwaitiane) e all'Iraq, durante la guerra degli otto anni fra lo stesso Iraq e l'Iran (1981-88), consentirono di proteggere contro rischi e minacce i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo-CCG, la parte debole e alleata degli Stati Uniti.

Questa fase di classico "balance of power" si chiuse con l'intervento della grande coalizione guidata dagli USA in Kuwait a contrasto dell'occupazione di questo paese effettuata dall'Iraq e con la nascita e l'applicazione della dottrina del "dual containment" verso sia l'Iraq che l'Iran. Questi sviluppi segnavano l'emergere di una seconda fase, caratterizzata dal progressivo espandersi di un impegno diretto degli Stati Uniti nella regione. Questo impegno, a voler essere precisi, era nato con la costituzione da parte del presidente Carter della Rapid Deployment Joint Task Force, ma solo nella guerra del 1990-91 contro l'Iraq trovò il suo primo consistente cimento. La seconda fase, svoltasi nel corso degli anni 1990, non solo è stata caratterizzata dall'impegno militare diretto degli USA ma anche dalla presenza militare di consistenti forze americane sul suolo dei paesi alleati, cioè i paesi del CCG (mentre in precedenza, la riuscita applicazione del "balance of power" consentiva alle forze americane di restare "offshore" ovvero "over the horizon").

Indugiando su questo punto, occorre sottolineare che gli stati del CCG si erano trovati a meraviglia nella situazione degli anni 1980, quando la presenza delle forze americane "over the horizon" aveva loro consentito di intrattenere senza problemi buone ed estese relazioni con Iran e Iraq. Protetti dalla forza americana, ma politicamente non compromessi grazie alla sua scarsa visibilità, negli anni 1980 i regimi del CCG non avevano avuto motivo di temere per la loro legittimità e, al tempo stesso, avevano potuto reprimere opposizioni politiche e minoranze sciite senza nessun timore per la propria stabilità e per le ripercussioni esterne. Essi bilanciavano la protezione americana contro rischi e minacce provenienti dai loro più forti vicini all'ombra del bilanciamento che gli USA gestivano fra Iran e Iraq e vivevano, così, in un mondo estremamente favorevole.<sup>18</sup>

Il "dual containment" è venuto meno con gli attacchi dell'11 settembre 2001. La presenza militare diretta delle forze USA nei paesi del CCG, che si era sviluppata nel corso degli anni 1990 per mettere in atto il "dual containment", sempre più si è rivelava nel tempo come un formidabile fattore di destabilizzazione interna per i governi coinvolti, più particolarmente per l'Arabia Saudita. Tale presenza ha attirato critiche crescenti e progressivamente contribuito a fare il gioco dell'ala più fanatica del wahhabismo saudita, più specialmente del gruppo guidato da Osama bin Laden, Al Qaida. Partendo da qui, l'opposizione e la resistenza all' "occupazione" del suolo musulmano da parte degli infedeli americani - diventata patrimonio comune degli jihadisti e del terrorismo islamista - e gli attacchi dell'11 settembre, guidati da Al Qaida, hanno messo in evidenza che la presenza militare USA esponeva sia gli USA sia i paesi del CCG a rischi inaccettabili e doveva quindi essere diminuita o eliminata adottando una strategia diversa dal "dual containment".

<sup>18</sup> Questo punto è sviluppato con grande acume da Judith s. Yaphe, "Gulf Security Perceptions and Strategies", in Richard D. Sokolsky, *op. cit.*, pp. 37-59.

La discussione strategica fra l'11 settembre e l'intervento in Iraq ha riguardato questa necessità di cambiamento e l'intervento in Iraq è stato in effetti visto da alcuni analisti come una via d'uscita dal "dual containment" – del resto già da alcuni anni predicata dai neoconservatori – vale a dire come una mossa che, eliminando il vero "troublemaker" del Golfo<sup>19</sup> e trasformando l'Iraq in un paese non aggressivo (l'amministrazione dirà "democratico"), eliminasse o riducesse significativamente la necessità della presenza USA nei paesi del CCG, più o meno riportandola "over the horizon", oppure la trasformasse in una qualche forma di alleanza comprendente Iraq e paesi del CCG<sup>20</sup> e, in definitiva, contribuisse ad alleviare i rischi di destabilizzazione interna degli alleati regionali. Tuttavia, mentre molti analisti hanno continuato ad insistere su questa interpretazione, sappiamo che l'intervento in Iraq non fu deciso in quest'ottica ma in quella della guerra al terrorismo, ignorando quindi i problemi di sicurezza degli alleati del CCG ed anzi aggravando i loro problemi.

In effetti, l'esito dell'intervento in Iraq ha magnificato i rischi che la presenza militare USA nella regione aveva già prodotto. La situazione in Iraq ha moltiplicato la forza di penetrazione e l'espansione del terrorismo ed acuito il disagio politico all'interno dei paesi del CCG. I regimi di questi paesi continuano a ritenere l'alleanza con gli USA fondamentale per la loro stabilità interna e la sicurezza internazionale e regionale.<sup>21</sup> Tuttavia, l'alleanza comporta oggi per i paesi del CCG rischi significativamente maggiori che per il passato. Con l'evoluzione che l'intervento in Iraq ha comportato nella regione, non è prevedibile nessun ritorno alla felice situazione in cui essi hanno vissuto negli anni 1980 all'ombra del "balance of power" gestito dagli americani e dei gradi di libertà che ciò dava loro.

In effetti, la fase successiva all'intervento USA in Iraq, se non si concluderà con un disastroso e completo ritiro dall'Iraq, e quindi con un inevitabile indebolimento della loro presenza e capacità di protezione nei confronti dei paesi del CCG, è probabile che continuerà con una presenza ridotta, destinata a contenere le forze che contesteranno il post-Iraq - vale a dire le forze che rifiuteranno anche un debole Iraq unitario o, per converso, rifiuteranno una spartizione - oppure con una presenza ben maggiore, nel caso in cui l'amministrazione decida che la guerra al terrorismo va continuata ad ogni costo o che l'Iran deve essere decisamente contenuto, a cominciare naturalmente dal Golfo.

Il prossimo futuro ha dunque facilmente in serbo una nuova politica di "containment", verso l'Iraq o l'Iran o entrambi. Se è così, le forze americane staranno ben poco "over the horizon" e la regione continuerà ad essere sconvolta; ovviamente, non sarà possibile ripristinare nessuna politica di bilanciamento; non sarà neppure possibile avviare il "region-building" di cui la regione del Golfo, la più ampia area del Medio Oriente e lo stesso Occidente hanno invece estremo bisogno. Quale fattore può allora rendere praticabile una strategia di rafforzamento regionale in vista di una ricomposizione delle profonde lacerazioni che il Medio Oriente sta subendo?

*Dialogo nel quadro regionale: la necessità di impegnare l'Iran* – Il fattore necessario a uscire dall'impasse che si è creata nel Golfo è un cambiamento della politica dell'amministrazione Bush che dovrebbe passare dallo scontro per la vittoria nella

<sup>19</sup> Si veda James A. Russell, *op. cit.*

<sup>20</sup> Vari scenari in questo senso sono considerati da Kenneth M. Pollack, "Securing the Gulf", *op. cit.*

<sup>21</sup> "The GCC and Gulf security. Still looking to America", *IJSS Strategic Comments*, Vol. 11, Issue 9, Novembre 2005.

guerra al terrorismo ad una dialogo con le forze e le potenze regionali riconoscendo le loro ragioni e negoziando le sue.

Perché questo cambiamento diventi possibile, l'amministrazione dovrebbe cambiare la sua concezione di guerra al terrorismo, modificare la sua concezione dei "rogue states" come alleati del terrorismo e facenti parte di un "asse del male", e infine – e forse è questo l'aspetto più importante – cambiare la sua concezione esasperatamente unilaterale della politica estera. Naturalmente questi cambiamenti non ci saranno finché Bush è alla Casa Bianca e, anzi, il dibattito sull'Iraq – cui abbiamo accennato all'inizio – dimostra che il presidente è fermo nelle sue idee e per nulla disposto a cedere. Il cambiamento sta però maturando nel paese, e qualche breccia l'ha anche fatta nella compagine dell'amministrazione, con la sostituzione del segretario alla Difesa. Le elezioni alla fine del 2008 potrebbero rendere il cambiamento possibile.

In questa prospettiva, la politica americana verso il Golfo dovrà rivedere l'insieme della sua politica regionale, e quindi i suoi rapporti con le varie potenze della regione, ma soprattutto con la Siria e l'Iran. Il conflitto in Iraq è partito nella percezione dell'amministrazione Bush come uno scontro tra il jihadismo e l'Occidente. Nei fatti si è palesato come uno scontro fra sunniti e sciiti allargandosi a livello dell'intera regione, uno scontro in cui i jihadisti hanno un ruolo sempre più violento ma ormai politicamente marginale. In realtà, si tratta di uno scontro fra filo-occidentali e anti-occidentali in cui l'Iran e la Siria, intendendo preservare degli interessi e uno status che gli Stati Uniti non riconoscono loro, hanno perciò assunto la leadership del fronte antioccidentale. Mentre l'amministrazione Bush intende vincere militarmente il fronte antioccidentale ma non ha nessuna possibilità di riuscirci, l'alternativa che occorre percorrere è allora quella di un regolamento politico attraverso l'impiego della diplomazia. In questo senso, la prospettiva di un cambiamento di politica nel Golfo deve necessariamente iniziare – nel quadro di un ripensamento degli orientamenti generali – da un dialogo con l'Iran e la Siria.

Non è questo il luogo anche solo per ricapitolare il contenzioso degli USA con la Siria e l'Iran. Qui occorre sottolineare che, in primo luogo, come abbiamo detto all'inizio è necessario valutare relisticamentei legami fra il quadrante del Levante e quello del Golfo nonché la consistenza del confronto sciita-sunnita e la coerenza dei relativi schieramenti. Naturalmente, questi legami esistono e sono funzionali agli interessi nazionali, ma pensare che essi siano interessi nazionali prioritari dei due paesi in questione sarebbe sbagliato. Inoltre – come abbiamo detto più sopra – all'Occidente conviene più un approccio compartimentato che uno globale. Perciò, è opportuno affrontare le due questioni quanto più separatamente possibile. Ciò detto, esse vanno affrontate, cioè si deve aprire un dialogo con entrambi i paesi. Come sostiene il Rapporto dell'Iraq Study Group, il gruppo di supporto regionale (che il Rapporto suggerisce di costituire) "should actively engage Iran and Syria in its diplomatic dialogue, without preconditions" - e questa assenza di precondizioni va sottolineata.

Siria e Iran non sono più due esportatori di rivoluzione, fervorosi seguaci di un'ideologia. Essi sono degli stati nazionali tradizionali nella cui arena si muovono oltre ai vetero-rivoluzionari o paleo-nazionalisti anche importanti gruppi conservatori e riformisti dotati di una forte dose di pragmatismo. L'élite siriana è in realtà più opaca di quella iraniana, inoltre il gruppo dirigente siriano si confronta in Libano con una questione politica ed ideologica assai più difficile da negoziare della questione nucleare

con la quale si confronta il gruppo dirigente iraniano.<sup>22</sup> In ogni caso, è necessario andare a vedere, iniziando dei colloqui e, non appena possibile, dei negoziati. Questa è la premessa necessaria perché nel Golfo ci sia un'alternativa alla politica di "containment" che nuovamente si profila all'orizzonte, e affinché si renda possibile una riduzione effettiva della presenza americana diretta nella regione e, di conseguenza, il lancio di una politica di cooperazione regionale nel campo della sicurezza. È evidente che una simile politica è possibile ed ha senso solo se l'Iran vi partecipa ed ha interesse alla sua riuscita.

*Prospettive di una cooperazione regionale di sicurezza nel Golfo* - Perché emerga una organizzazione o anche un semplice quadro minimamente strutturato di sicurezza nel Golfo le condizioni sono due: (a) l'esistenza delle necessarie premesse politiche e (b) i contenuti e le politiche adatti alla specifica regione del Golfo. Inutile parlare della seconda condizione, se la prima – di cui abbiamo appena parlato nella sezione precedente – non è soddisfatta.

Molti problemi e questioni relativi al sorgere di un tale quadro di sicurezza nel Golfo sono collegati alla più vasta regione del Medio Oriente e sarebbero indubbiamente semplificati dall'esistenza di un'organizzazione di sicurezza a questo più ampio livello regionale. Il tentativo, ben avviato e molto promettente, del gruppo ACRS (Arms Control and Regional Security) nel quadro del "track" multilaterale della conferenza di Madrid del 1991 è andato in soffitta nel 1995<sup>23</sup> con l'interruzione subita dall'intero processo di pace dopo l'assassinio di Rabin e l'avvento del governo Netanyahu, e non è dato sapere se qualche cosa o qualcuno l'andrà a ripescare. Nel frattempo, nessuna simile opportunità si è presentata e la questione resta aperta, ma non è necessariamente condizionante a livello sub-regionale, specialmente se l'organizzazione sub-regionale di sicurezza in questione si ferma prima di entrare nel merito del nucleare.

Tralasciando qui la questione di un quadro di sicurezza mediorientale a carattere comprensivo (cioè includente Israele), per quanto riguarda le premesse politiche abbiamo già sottolineato quella assolutamente pregiudiziale di una reintegrazione dell'Iran. Una volta che questa condizione sia soddisfatta, è necessario lasciare che i paesi interessati abbiano la libertà di organizzare il quadro secondo i loro requisiti, con la gradualità che essi riterranno necessaria e con i legami internazionali che essi riterranno utili. In questo quadro, secondo quanto sottolineano McMillan, Sokolsky e Winner in una delle migliori illustrazioni di quella che dovrebbe essere l'architettura di

<sup>22</sup> Per l'Iran si veda Ray Takeyh, "Time for Détente With Iran", *Foreign Affairs*, Vol. 86, No. 2, March/April 2007, pp. 17-32; Takeyh mette bene in luce la divisione nel campo dei conservatori fra i radicali, come il presidente Ahmadinedjad, e i pragmatici, come Ali Larijani, e sostiene che questi ultimi sono l'interlocutore valido dell'Occidente, purché gli USA lascino spazio ad un ruolo regionale appropriato dell'Iran; con questa contropartita, l'Iran si convincerebbe a sviluppare un'industria nucleare a fini pacifici saldamente incastonata nel regime di non proliferazione. Takeyh ha sviluppato più distesamente le sue tesi nel volume *Hidden Iraq: Paradox and Power in the Islamic Republic*, Times Book, 2006.

<sup>23</sup> Michael D. Yaffe, "Promoting Arms Control and regional security in the Middle East", *Disarmament Forum*, No. 2, Spring 2001, pp. 9-25; Bruce Jentleson, *The Middle East Multilateral Arms Control and Regional Security (ACRS) Talks: Progress, Problems and Prospects*, IGCC, Policy Paper No. 26, 1997; Shai Feldman, Abdullah Toukan, *Bridging the Gap: A Future Security Architecture for the Middle East*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 1997; T.A. Coulombis, T.P. Dokos (eds.), *Arms Control & Security in the Middle East & the CIS Republics*, ELIAMEP, Athens, 1995. Più recentemente, Emily B. Landau, *Arms Control in the Middle East. Cooperative Security Dialogue and Regional Constraints*, Jaffee Center for Strategic Studies, Sussex Academic Press, Portland (Oregon) & Eastbourne, 2006.

sicurezza del Golfo,<sup>24</sup> dovranno essere soprattutto gli Stati Uniti a fare attenzione a non essere invadenti e astenersi da intervenire più del necessario nelle scelte che autonomamente gli stati del Golfo farebbero in vista di costituire un loro schema di sicurezza regionale.

Un'altra premessa politica importante da osservare riguarda le modalità della presenza di potenze esterne nel quadro di sicurezza regionale. L'esempio della partecipazione alla CSCE/OSCE - cioè all'organizzazione di sicurezza della regione europea - di Stati Uniti e Russia (la cui eredità asiatica si manifesta appunto nell'affiliazione delle repubbliche centro-asiatiche all'OSCE) non è perfettamente calzante. Una partecipazione di potenze esterne è sensata e utile; esse, tuttavia, dovrebbe avere uno status del tipo "osservatori" o "madrine". Questa è la soluzione adottata dall'ASEAN Regional Forum, un modello che per altri versi molti analisti ritengono quello più adatto al Golfo. Infine, sarebbe necessario allargare il numero delle potenze esterne con legittimi interessi alla regione, favorendo l'inclusione dell'UE e incoraggiando vivamente quella delle potenze asiatiche, come la Cina e l'India, che sono ormai partner di prim'ordine dei paesi del Golfo o comunque destinati a diventarlo.<sup>25</sup>

In conclusione, le principali premesse politiche necessarie a far emergere un quadro regionale di sicurezza nel Golfo sono l'inclusione dell'Iran, l'autonomia dei paesi del Golfo nell'edificare la propria cooperazione nella regione, una partecipazione non diretta delle potenze esterne.

Anche con queste premesse, la nascita di un quadro di cooperazione di sicurezza nel Golfo non è affatto facile o scontata, poiché in questa regione continuano ad essere considerevoli le asimmetrie e i contrasti, oltre ad una lunga tradizione di sfiducia; la caduta di Saddam Hussein avrebbe potuto semplificare questa situazione, se avesse messo capo a un Iraq senza problemi, mentre – come sappiamo – ha portato con sé una situazione di esteso conflitto e frammentazione. In generale, si sottolinea la necessità di una struttura quanto mai informale e flessibile. McMillan e i suoi colleghi propendono per un "network of interlinked arrangements and relationships rather than a single overarching structure or even a fixed array of formal organizations".<sup>26</sup> Nello stesso senso, Yaffe – l'altro autore che più sistematicamente ha riflettuto sulle possibilità di "cooperative security" nel Golfo – sottolinea la necessità di un "multi-layered approach" che "would involve an assortment of security relationships" di carattere sia bilaterale sia multilaterale costituenti un "web di interlinked security arrangements".<sup>27</sup> Yaffe battezza "Gulf Regional Security Forum" (GRSF) questo sistema di cooperazione "leggero". Il GRSF non sarebbe un'istituzione compatta, ma un luogo in cui di fatto si organizzerebbe la regia dei diversi "layers" e delle varie "relationships" che al forum farebbero capo.

La definizione del quadro come "forum" riprende modelli che si basano – come ci si aspetta che faccia il GRSF - sulla trasparenza, la flessibilità e il consenso - come il Nordic Council e, ancora di più, l'Association of Southeast Asian Nations-ASEAN Regional Forum. L'istituzionalizzazione è minima o assente e il modo di procedere è basato sulla consultazione e su un processo diplomatico continuo e pienamente consensuale.

<sup>24</sup> *Op. cit.*, in particolare pp. 166 e ss.

<sup>25</sup> Cfr. gli studi di Baaboud e Khader in questo stesso quaderno.

<sup>26</sup> *Op. cit.*, p. 167

<sup>27</sup> *Op. cit.*, pp. 126-127.

Questo processo dovrebbe occuparsi ai suoi inizi essenzialmente di “soft security” e di misure di fiducia, secondo il repertorio che le esperienze della CSCE, della Partnership for Peace, dell’Unione Europea e del Dialogo Mediterraneo della NATO hanno offerto in tema di cooperazione di sicurezza: lotta alla criminalità internazionale, esercitazioni militari, procedure di intervento negli incidenti marittimi e aerei, controllo delle frontiere, scambi di informazioni fra stati maggiori, addestramento comune, etc.

Con la Istanbul Cooperation Initiative, la NATO ha messo a disposizione del CCG questa esperienza di cooperazione in materia di sicurezza. Difficilmente si può pensare che la NATO potrebbe fare lo stesso lavoro a livello di un forum comprendente tutti i paesi del Golfo, quindi anche l’Iran. L’assistenza in materia sarà più opportunamente fornita dall’ONU e, con non poche probabilità, dall’UE, dalla Lega Araba e dall’Organizzazione della Conferenza islamica (che hanno in regola però le carte politiche, ma assai meno quelle tecnico-militari).

La necessità di migliorare la cooperazione di sicurezza e quella militare è più specifica e urgente nei rapporti interni al CCG. Quest’ultima organizzazione ha fatto dei passi non trascurabili e beneficia di una rete di assistenza bilaterale (gli USA) e multilaterale (la ICI), ma si presenterebbe al GRSF assai meno coeso degli altri partner (dell’Iran senza dubbio, dell’Iraq resta da vedere). McMillan e gli altri sottolineano che il CCG potrebbe sviluppare cooperazioni separate con i partners del Golfo - sul modello del Consiglio comune NATO-Russia - salvo a riservare il GRSF come istanza per una consultazione generale condivisa.

Un punto rilevante riguarda la necessità che nel GRSF, proprio per funzionare come istanza di regia della multiforme struttura di cooperazione dei paesi del Golfo, venga preliminarmente sviluppato una sorta di Atto di Helsinki in cui figurerebbero i principi generali che governerebbero la cooperazione regionale.

In conclusione, le linee di una cooperazione di sicurezza sono note. Le premesse politiche per metterla in atto sono invece deboli o assenti. Inizi parziali sono tuttavia possibili. Walter Posch ha suggerito alcuni punti sui quali una cooperazione può essere lanciata anche subito, parlando di “cooperazione occasionale”.<sup>28</sup> I suggerimenti dell’Iraq Study Group di lanciare una diplomazia regionale per collocare la crisi irachena in un contesto destinato a facilitarne la soluzione o la gestione può servire egregiamente per occuparsi dell’Iraq e al tempo stesso gettare le basi di una cooperazione regionale. Sarebbe sbagliato aspettare la realizzazione delle necessarie premesse politiche per cominciare a pensare a mettere in moto forme di cooperazione regionale di sicurezza. Come si è insistito nella prima parte di questo capitolo, i due processi sono complementari, si alimentano e facilitano a vicenda. In particolare, non c’è dubbio che una prospettiva regionale può contribuire ad avviare a soluzione il conflitto iracheno.

---

<sup>28</sup> Walter Posch, “A CSCE-like process for the Gulf Region? Neither Integration Nor Isolation: Case-to-Case Cooperation”, *Middle East Policy*, in corso di pubblicazione, manoscritto gentilmente messo a disposizione dall’a.; Posch menziona (1) una cooperazione militare nel CCG in cui ci sia più libertà di rapporti fra CCG e Iran e un ruolo più ampio dell’UE; (2) una maggiore cooperazione del CCG con l’Iraq in un quadro di aumentata cooperazione mediorientale e transatlantica; (3) lo sviluppo di una cooperazione regionale per la prevenzione degli incidenti in mare, sul modello INSCEA (Incidents On and Over the High Seas Agreement); (4) una cooperazione nel campo della lotta ai narcotici.

## Conclusioni

Esiste una complementarità virtuosa che si dovrebbe cercare di far funzionare: la cooperazione regionale ha bisogno che alcune premesse politiche generali siano realizzate nella regione perché la cooperazione di sicurezza sia messa in moto. D'altra parte, la messa in atto di una cooperazione regionale è oggi estremamente necessaria a rendere possibile la realizzazione di quelle stesse premesse politiche. Non è possibile aspettare che il conflitto dell'Iraq sia risolto o almeno messo sotto controllo per poi passare ad organizzare la cooperazione di sicurezza fra i paesi della regione. È invece necessario concentrarsi sulla realizzazione di elementi – sia pure occasionali o sparsi – di tale cooperazione regionale perché essi oggi sono indispensabili contributi ad avviare a soluzione il dramma che l'intervento in Iraq ha aperto nel Golfo.

Le occasioni per alimentare dei focolai di cooperazione regionale stanno innanzitutto nella possibilità di costituire un tessuto diplomatico regionale - una conferenza - per fare in modo che, da un lato, siano frenate le ondate di instabilità che vengono dall'Iraq e investono prima di tutto i paesi confinanti e, dall'altro, siano utilizzate le forze degli stati confinanti per evitare che il conflitto in Iraq si aggravi e per fornire, invece, elementi atti alla sua risoluzione. Una conferenza in questa direzione è stata convocata dal governo iracheno a Baghdad il 10 marzo 2007 ed è stata seguita da colloqui bilaterali fra USA e Iran, sia pure limitati all'Iraq. Questa apertura è stata timidissima, ma è invece proprio su questa strada che bisognerebbe andare avanti.